

“ Il governo galleggia in una situazione debitoria sempre più negativa. L'avanzo di bilancio continua ad assottigliarsi e Tremonti non sembra allarmarsi



Intanto il sottosegretario della Lega all'Economia ipotizza una soluzione «Se il sommerso non emerge tagliamo i fondi al Mezzogiorno»”

Buttiglione: non decide Prodi sul Patto di stabilità

Il ministro vuole allentarlo. Un altro altolà dal commissario Solbes: «Nulla giustifica una revisione»

ROMA «È il Consiglio europeo e non la Commissione a decidere sul patto di stabilità». Così il ministro per le politiche comunitarie Rocco Buttiglione replica a Romano Prodi, che ieri aveva ribadito la necessità di mantenere fermi i parametri di bilancio che legano i Paesi dell'area euro. Una risposta che ha tutto il sapore di un avvertimento al presidente della Commissione Ue, il quale ripete il suo «no» secco a eventuali modifiche. Dopo il ministro, ci si mette anche l'esponente di Forza Italia Osvaldo Napoli a ricordare al presidente europeo che «la modifica del patto di stabilità non compete alla sua presidenza ma compete ai presidenti del Consiglio dei paesi dell'Unione europea». Alla lista si aggiunge Giancarlo Pagliarini (Lega), che addirittura sostiene di aver proposto una modifica del patto già nel '92, quando l'intesa ancora non esisteva. Insomma, l'offensiva è a tutto campo mentre sale la tensione tra il governo italiano e quello di Bruxelles. Dall'opposizione si è levato il «no» di Enrico Letta, responsabile economico della Margherita. «Rivedere il Patto di stabilità è una cosa sbagliata per l'Italia e l'Europa», ha dichiarato l'ex ministro.

Ma evidentemente è quello l'obiettivo a cui l'esecutivo punta per i prossimi - decisivi - appuntamenti d'autunno. Gli incontri preliminari con gli altri ministri europei si terranno in contemporanea all'apertura delle discussioni in Parlamento sulla Finanziaria. È sarà in quella occasione che si tenterà di reperire risorse chiedendo «deroghe» al patto. Nonostante i richiami al rigore di Prodi, che tiene fissa la barra sull'accordo anche per rassicurare i mercati sulla credibilità dei bilanci europei. «Prodi ha fatto bene a lanciare un altolà, anche perché ha una visione europea del problema e conosce bene l'Italia e i tentativi di questo governo», ha commentato il responsabile Lavoro dei Ds. Diversa l'analisi di Buttiglione. «Il Patto si occupa della stabilità e dello sviluppo. Nel primo caso ha funzionato bene, perché abbiamo avuto poca inflazione - dichiara il ministro - Ha funzionato invece meno bene per lo sviluppo. C'è un ritardo nello sviluppo e la ripresa stenta a



le interviste

L'economista Ds: «Allentando il Patto l'Ue imporrà al nostro Paese maggior rigore»

Rossi: «Ma in Italia i conti sono già fuori controllo»

Bianca Di Giovanni

ROMA Allentare il patto di stabilità? «In Europa si può discutere di tutto, è lo stesso patto che lo prevede. Ma una cosa è certa: ai Paesi che hanno un debito come il nostro sarà richiesto un percorso molto rigido. Altrimenti, addio alla credibilità sui mercati. E faccio notare che l'attuale governo non ha fatto nulla per abbassare il debito».

La pensa così Nicola Rossi, economista e responsabile per il Mezzogiorno dei ds, il quale ritiene tutto questo «rumoreggiare» sul patto una semplice manovra diversiva del governo. Che nasconde una pericolosa verità: voler tornare ad una stagione in cui i vincoli di bilancio non contano e in cui il debito può tranquillamente aumentare. «Il Dpef? Ormai è carta straccia. I vincoli di Bruxelles? Sono abbastanza flessibili, addirittura prevedono anche sforamenti, da consentire politiche anticicliche. Allora il problema qual è?», si chiede il deputato diessino. Quanto alla soluzione di allargare il parametro sul deficit al 4% (voce diffusa ieri), «è una soluzione così visibilmente artificiale, che non sta in piedi. Quest'anno si decide il 4, l'anno prossimo il 5». Più credibile il percorso di scrivere fuori bilancio le spese per investimenti, anche se «ci prepariamo a un lungo dibattito su cosa significhino investimenti. Il governo tenterà di farci rientrare tutto. L'opposizione su questo deve essere rigorosissima».

Non è solo l'Italia che vuole ridiscutere le regole del patto.

«Il fatto che ci sia una discussione su una possibile condotta della politica economica europea, che permetta di avere una controparte nel campo della politica fiscale alla Banca centrale, è certamente una cosa positiva. Detto questo, una premessa è d'obbligo: per un Paese che ha un debito ridotto e ben gestito, un margine di oscillazione del 3% (e anche più) è molto rilevante. Si tratta di una "forbice" che certamente consente di fare politiche anticicliche. Quindi la discussione sembra dovuta più

che ad una reale necessità, al fatto che qui non si riescono a tenere le poste di bilancio pubbliche».

In effetti il governo ha presentato un Dpef che sta tutto dentro i vincoli del patto. È legittimo chiedersi perché modificarlo?

«Non solo. Ricordiamo che per il patto si può andare oltre il 3% di deficit in casi eccezionali e temporanei. Il che veramente ci dice che le regole prevedono in condizioni di normalità un margine ampio per poter fare politiche anticicliche. Il vero problema oggi non è che la fase ciclica sia così straordinaria, ma è che molti governi al potere in Europa, segnatamente la Francia e l'Italia, dimostrano abbastanza chiaramente di non essere in grado di controllare i loro bilanci. Quando si hanno andamenti delle entrate come quello italiano, una difficoltà di controllo della spesa sanitaria come quella italiana, promesse di sgravi fiscali non coperte da riduzioni delle spese, allora vuol dire che qui la questione non è contrastare un ciclo negativo, ma semplicemente di risolvere i propri problemi».

Comunque la crisi è innegabile, e diversi Paesi chiedono la revisione del patto.

«Nel '98 ci fu una crisi non dissimile da quella di oggi, e i governi dell'Ulivo non andarono a piangere a Bruxelles, ma rispettarono alla lettera i vincoli di bilancio che si erano dati, con dei risultati in termini di crescita del tutto

Nel '98 ci fu una crisi non dissimile da quella di oggi, e i governi dell'Ulivo non andarono a piangere a Bruxelles

rispettabili».

In ogni caso il tema in Europa sarà affrontato.

«Se l'Italia avesse voluto partecipare ad una discussione europea sulla impostazione della politica economica per bene, avrebbe dovuto dall'anno scorso darsi un sentiero di riduzione del rapporto debito/Pil serio ed accelerato. Cosa che non ha assolutamente fatto. Avrebbe potuto, ad esempio, prendere i proventi delle entrate una tantum e metterli a riduzione del debito. Ci presenteremmo a questa discussione - ammesso che ci sia una discussione - in maniera completamente diversa. La mia sensazione, invece, è che se anche ci sarà una discussione sull'interpretazione del patto, si avrà comunque come controparte la Banca centrale. La quale dovrà offrire ai mercati, a fronte di una revisione del patto, delle nuove garanzie, altrimenti l'euro ne pagherà immediatamente le conseguenze. E credo che non ci sia nessuna garanzia migliore di un trattamento diverso per i Paesi che sono visibilmente fuori per quanto riguarda il rapporto debito/Pil».

Vuol dire che l'Italia dovrà essere ancora più rigorosa?

«Esattamente. Senza contare che arriviamo a questa discussione nella maniera peggiore possibile: con seri problemi di bilancio, con un rapporto debito/Pil che non scende. Non mi stupirei che vi fosse qualche ritocco al patto, ma in maniera diversificata a seconda del debito».

Ma il Dpef non dice questo...

«Quel documento, dopo le ultime informazioni sulle entrate e sul Pil del primo semestre, non vale nemmeno più la carta su cui è scritto. Il governo dovrebbe presentare immediatamente in Parlamento una nota integrativa in cui cambia radicalmente il quadro macroeconomico e ci dà dei numeri veri, non continua a pretendere che il mondo sia diverso da com'è».

È probabile che in Europa passi l'ipotesi di escludere dal deficit le spese per investimenti. Questa strada è percorribile?

«Non appena il patto si è fatto più stringente, si è passati in Europa alla cosiddetta finanza creativa: ci si è inventati di tutto. Dire "teniamo fuori gli investimenti" non risolverà molto, perché domani si siederanno a tavolino quegli stessi governi per cercare di trovare una qualche definizione di investimento che consenta di non rispettare i vincoli di bilancio. In linea di principio non è sbagliato un diverso trattamento delle spese per investimenti. Ma una volta passata la norma, si tenderà a considerare investimenti anche le spese per la scuola, o per gli sgravi fiscali che è una enormità. Questo governo ha già dimostrato una straordinaria fantasia per eludere i vincoli di bilancio, ci mancano solo gli investimenti. Per un governo sano, il 3% di deficit è sufficiente per politiche anticicliche. In Italia sono 30 miliardi di euro, non bastano».

L'accademico francese: «Le politiche economiche devono essere coordinate»

Fitoussi: «Il vincolo va reso più flessibile. Contro la recessione»

Federica Fantozzi

ROMA Il Patto di stabilità e di convergenza europeo è «troppo rigido» e andrebbe modificato «per consentire una maggiore flessibilità». Non si possono però riscrivere le regole comuni soltanto a causa di «contingenze economiche negative» proprie dei singoli Stati membri: occorre un «coordinamento delle politiche» quale elemento fondante di Eurolandia. Questa l'opinione dell'economista Jean-Paul Fitoussi. Cinquantatré anni, professore di scienze politiche a Parigi, Fitoussi è presidente dell'OFCE (*Observatoire français de conjonctures économiques*) nonché segretario generale dell'*Association Internationale de Sciences Economiques*. Collabora in qualità di esperto con la Commissione Europea e con l'Europarlamento.

Due i rimedi ipotizzati dall'economista francese. In primo luogo, le spese per gli investimenti non dovrebbero essere rilevanti per il computo del deficit. In secondo luogo, il tetto deficit/pil del rapporto fissato dal Patto al 3% andrebbe depurato della minor crescita rispetto alle previsioni. In sostanza, la soglia massima si dovrebbe applicare non al deficit bensì al deficit strutturale: cioè al livello di deficit corrispondente alla crescita prevista in situazioni ordinarie. La ratio di questa «nettozzione» sta nel fatto che se poi la crescita è minore, il maggior deficit non dipenderebbe da un andamento peggiore della spesa pubblica bensì, appunto, dalla minore crescita.

Si tratterebbe in sostanza di un altro passo nella direzione indicata dall'eurovertice di Siviglia, dove il criterio del deficit strutturale è già stato applicato ai parametri stabiliti dal Patto anno per anno - per ciascun Paese - nel percorso vero il pareggio di bilancio. In quell'occasione non si era invece parlato di applicare lo stesso

criterio anche al limite del 3%, che rappresenta la soglia oltre la quale sono previste le sanzioni da parte delle istituzioni dell'Unione Europea.

Lei ha più volte invocato una modifica del Patto di stabilità e di convergenza europea. Perché?

«Il Patto è troppo rigido, non è uno strumento flessibile. Impedisce ai governi europei di fare una buona politica. Imponere loro di avere una politica restrittiva in un momento in cui è necessaria una politica espansionistica. Impone alla politica fiscale di essere ciclica anziché anti-ciclica: ma se in una fase di depressione viene mantenuta bassa la spesa pubblica, si accentua il ciclo recessivo».

In che termini agirebbe per modificare il Patto?

«Per evitare questo cattivo risultato io credo che il Patto debba essere ridefinito per consentire maggiore flessibilità. La regola dovrebbe essere questa: le spese di investimento al di fuori del deficit. Quella che è chiamata la *golden rule* della politica fiscale. In questo modo si consentirebbero ai governi politiche di investimento pubblico che avranno effetti di lunga durata. E così si evita la conseguenza negativa di politiche che diventano restrittive proprio nel momento in cui la crescita è bassa».

Il presidente della Commissione Eu-

La posizione di Prodi non è realistica. Il Patto non è il fondamento della zona euro ma un vincolo

decollare. Non è l'Italia ad avere difficoltà economiche - ha aggiunto Buttiglione - ma è l'Europa ad avere un ciclo economico negativo ed un ritardo nella ripresa economica. Quindi, tutti quanti insieme, come europei, siamo di fronte alla necessità di fare una politica economica in grado di sollecitare lo sviluppo».

In serata arrivano nuove dichiarazioni da Bruxelles, dove il portavoce di Pedro Solbes, commissario agli affari economici, ribadisce: «Nulla giustificerebbe al momento una revisione: non cambiamo linea, non c'è alcuna intenzione di modificare alcunché». Insomma, le squadre restano sulle loro posizioni. Il primo tempo della «partita» si giocherà il 6 e 7 settembre a Copenhagen dove si riuniranno per un vertice informale i ministri dell'Economia dei Quindici.

Intanto da Via XX settembre continuano a giungere notizie poco rassicuranti sulle risorse disponibili per realizzare le riforme annunciate (il fabbisogno aumenta di due miliardi di euro). Tanto da provocare ancora una volta l'«assalto alle casse» da parte della Lega, che con il sottosegretario all'Economia Daniele Molgora propone di «eliminare le agevolazioni per il Mezzogiorno se non funzionerà la legge per l'emersione per il lavoro nero». Così, dopo la sortita sul decreto omnibus che ha allargato la cumulabilità della «Visco sud» con la Tremonti-bis anche al Nord, il Carroccio torna a sferrare un attacco alle politiche per il Mezzogiorno. Il fatto è che le risorse si assottigliano, e la strada del risparmio sembra ancora lontana. Il Tesoro fa sapere che il fabbisogno di giugno registra un avanzo di 9,4 miliardi di lire, grazie ad entrate che hanno superato quota 57,8 miliardi di lire dovute in gran parte alla scadenza del 20 giugno dell'autotassazione. Le cifre mostrano un avanzo più basso di circa 2 miliardi rispetto ai primi dati del fabbisogno diffusi il primo luglio scorso. I nuovi valori - spiega il ministero - scontano l'effetto della decisione dell'Eurostat, del 3 luglio, riguardanti i criteri di contabilizzazione delle operazioni di cartolarizzazione.

b. di g.

ropea Prodi ha dichiarato che il Patto è intoccabile perché è l'elemento fondante di Eurolandia. È d'accordo?

«No, la sua non è una posizione realistica. Il Patto non è il fondamento della zona euro ma un vincolo. Non trovo che sia un elemento fondante della costruzione della moneta unica. Il fondamento del sistema euro dovrebbe essere il coordinamento delle politiche, non una regola magica che lega le mani ai governi togliendo spazio alle politiche. Perciò io non sono d'accordo con quello che ha detto Romano Prodi. Perché se il Patto venisse preso sul serio - ma nessun governo lo sta facendo - in Italia, Francia, Germania, Portogallo, Spagna tutte le politiche diventerebbero molto restrittive e questo ridurrebbe la crescita».

Ma è ipotizzabile cambiare le regole comuni soltanto a causa di una contingenza economica negativa?

«No. Il problema è che una regola che non è applicata non è una buona regola. È evidente allora che questa regola non è credibile. Dunque bisogna pensare a delle alternative che si possano davvero applicare».

In concreto, sarebbe facile pensare ad alternative?

«Si può fare perché non ci sono sanzioni automatiche a carico dei governi che non ottemperano alle regole. Per esempio, nessuna sanzione è prevista se non raggiungono il pareggio di bilancio nel medio periodo. E anche per la soglia del 3% del rapporto deficit/pil, la sanzione deve essere decisa dal Consiglio dei ministri Ue. Quindi si tratta di una decisione politica».

Come giudica la posizione di esponenti del governo italiano che vogliono cambiare la regola del 3%?

«Ci sono ottime ragioni per cambiare la regola del 3% applicando questo tetto non al deficit ma al deficit strutturale. Cioè al livello di deficit corrispondente alla crescita prevista in situazioni ordinarie, quello calcolato per il normale tasso di crescita. È il deficit strutturale che non dovrebbe superare il 3%. Per esempio, se il tasso di crescita fosse al 3% anziché all'1,5% significherebbe che le entrate pubbliche sono più alte e il deficit più basso. Il deficit calcolato con la crescita al 3% è inferiore a quello misurato quando la crescita è all'1,5%».

L'Europa può superare la crisi economica senza la ripresa degli Usa? I loro destini possono essere separati?

«Assolutamente sì. L'Europa può uscire dal rallentamento economico anche se gli Usa restano in una cattiva situazione. Perché l'Europa unita è sufficientemente grande da avere un'autonomia di crescita».